

### ***La storia della industrializzazione della pianura padana***

1. La pianura padana costituisce il territorio nel quale, ad “ondate” successive, è andata via via sviluppandosi l’industrializzazione italiana, da lì estendendosi – in verità a macchia di leopardo – ad altre aree del paese.

Il sistema di fabbrica (il *factory system* di scuola britannica) non è nato tuttavia in pianura, bensì in quella che viene chiamata la *Pedemontana*, vale a dire quella vasta area di collina che – a qualche centinaio di chilometri dal fiume Po – si estende dal Piemonte al Friuli, e nella quale i molti corsi d’acqua, in gran parte affluenti del grande fiume, permettevano di azionare ruote idrauliche che poi, attraverso alcuni meccanismi (ad esempio le “cinghie di trasmissione”) consentivano di far funzionare le nuove macchine, quasi sempre acquistate in Francia, in Belgio od in Inghilterra, anche se non mancò, nelle tipologie più semplici, la loro riproduzione in loco sulla base dei disegni tecnici avventurosamente recuperati (o copiati) nei paesi d’origine. Del resto, i processi di industrializzazione furono, in Europa continentale, come anche nell’impero asburgico (e quindi anche nei suoi domini lombardo-veneti), tutti imitativi dell’iniziale Rivoluzione industriale britannica.

Prima di entrare nell’argomento, credo sia necessaria una avvertenza. Ed essa si riferisce al termine “Padania”, che dell’espressione “pianura padana” è naturale corollario, ma non sinonimo. L’annotazione rileva perché questo termine ha subito in Italia grazie ad un partito politico (la “Lega Nord”), poi essendo recepito anche nelle cronache giornalistiche europee, una decontestualizzazione, dato che venne disinvoltamente esteso all’intera pianura di cui qui si parla. Ed invece, geograficamente, la Padania è solo l’area che insiste lungo l’asta del grande fiume: la pianura padana essendo invece molto più vasta, e ricomprendendo in essa tutte le aree di pianura che si estendono dal Piemonte al Friuli nonché quelle dell’Emilia Romagna e, con qualche forzatura, la stretta fascia litoranea della Liguria.

Ma vengo al tema. Come è accaduto nell’industrializzazione britannica, e poi nell’Europa continentale, anche in Italia il sistema di fabbrica nacque nelle zone di antica produzione manifatturiera pre-industriale: vale a dir in quelle zone di agricoltura povera (e tale era la *Pedemontana*), dove da secoli le popolazioni rurali erano abituate a produrre manufatti sia per

autoconsumo, sia per ricavare dalla loro vendita ai mercanti una integrazione del bassissimo reddito agricolo.

Fu quindi la lunga acclimatazione alla produzione di merci (tessili, mobilio, attrezzi agricoli, stoviglie per la casa ecc.) a rendere naturale il passaggio ad un sistema industriale di produzione. Ed il merito fu proprio del mercante, che – da semplice intermediatore del *surplus* di produzione di manufatti degli agricoltori – si trasformò presto in organizzatore della produzione casalinga, tanto da poi assumere nella terminologia italiana il nome di *mercante-imprenditore* ed – in quella tedesca – di *Verlager*<sup>1</sup>. Fu il *mercante* che andava facendosi *imprenditore* a via via accentrare in un unico luogo, la “fabbrica” appunto, i lavoratori sparsi nel territorio. Tale scelta, ed anche qui siamo nelle generalità della rivoluzione industriale britannica e di quella continentale, fu dovuta a tre motivi principali tra loro convergenti: costo delle macchine, scarsa o nulla disponibilità di energia idraulica presso i lavoratori casalinghi, crescente necessità dell’imprenditore di imporre tempi certi al lavoro di quelli che ormai, ancorché a domicilio, erano di fatto divenuti dei semplici salariati. Il mercante-imprenditore aveva infatti nel tempo compiuto un salto di qualità; non acquistava più i manufatti dal lavorante casalingo, ma – fornendogli una materia prima migliore, e gli strumenti per trasformarla – si limitava a retribuirne il mero lavoro. Cosicché il lavorante casalingo si era andato trasformando da lavoratore autonomo (che vendeva la propria merce) in lavoratore che percepiva solo il compenso fissato unilateralmente dal mercante per ogni unità di prodotto realizzata. Ma dato che viveva in un’area rurale, tale lavoratore era portato ad alternare l’impegno manifatturiero a quello nei campi, spesso non riuscendo a rispettare i tempi di consegna delle merci a lui affidate. Fu dalla combinazione tra vincoli tecnici (le macchine e l’energia necessaria a farle funzionare), e necessità di controllo sui tempi di lavoro, che nacque il *factory system*.

---

<sup>1</sup> Chi scrive non conosce il tedesco. Il termine *Verlager*, probabilmente desueto, è ricavato dalla traduzione italiana (*L’industrializzazione prima dell’industrializzazione*, Bologna, Il Mulino, 1984) del vol. di KRIEDTE P., MEDICK H. e SCHLUMBOHM J., *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1977. Esso starebbe a definire – almeno nella traduzione italiana – colui, vale a dire il “mercante-imprenditore, che in età preindustriale organizzava la produzione manifatturiera presso il domicilio di decine e decine, ed a a volte centinaia, di lavoratori. La citata traduzione italiana propone, a proposito di *Verlager*, il significato letterale di “appaltatore”, ovvero di chi affida ad una persona terza lo svolgimento di un lavoro, in questo caso quello della produzione di una determinata merce.

Fu questo, anche in pianura padana, l'esito (assieme alla divisione del lavoro) della Rivoluzione industriale. In realtà, il termine "rivoluzione" associato al cambiamento dei modi di produzione che culminarono nella meccanizzazione del lavoro, va inteso in senso lato, dato che quel cambiamento fu tutt'altro che accelerato. Si trattò piuttosto di un processo graduale, in cui le spinte innovative – sia tecniche che organizzative – convissero a lungo con forme produttive tradizionali. La Rivoluzione industriale costituisce, quindi, il più classico dei processi di lunga durata che lo storico dell'economia è chiamato ad indagare.

In questo senso, la pianura padana rappresenta davvero un caso di scuola, dato che la sua industrializzazione fu proprio la risultante di un lungo percorso di acclimatazione alla produzione manifatturiera, iniziata già nel XIV e XV secolo. Qui conviene richiamare, prima di proseguire, un concetto ormai condiviso in letteratura. La Rivoluzione industriale non fu, neanche nella sua matrice inglese, un fenomeno che coinvolge compiutamente un'intera area nazionale, o regionale; si trattò piuttosto di cambiamenti, a volte accelerati, altre volte più lenti, che si svilupparono a macchia di leopardo. Da qui la compresenza per molto tempo, in una stessa realtà statale, di metodi produttivi moderni con economie di trasformazione tradizionali. Solo successivamente, l'irrobustirsi dei primi determinò a cascata il diffondersi di effetti imitativi nei territori limitrofi a quelli in cui il cambiamento era nato, determinando gradualmente, a volte molto lentamente, il declino e poi la scomparsa delle precedenti forme di produzione. Come dire che la Rivoluzione industriale non investì mai tutto un paese, ma solo parti, spesso ridotte, di questo. Ciò vale anche per aree più ristrette di quelle statuali, e quindi anche per quelle che vengono solitamente definite regioni geografiche. Come dire che fin dai primissimi decenni dell'Ottocento una sorta di filo invisibile unì nella modernizzazione manifatturiera aree diverse (e tra loro lontane) del continente, il cui "decollo" si avviò peraltro, e si consolidò, secondo differenziati ritmi ed intensità diffusive. Lo sviluppo italiano fu, come è noto, più lento, e può essere considerato un caso di industrializzazione ritardata, pur nelle vivacità che in talune aree della pianura padana di manifestarono.

2. E torniamo quindi alla Pedemontana. Lungo tutta la sua lunga estensione, da Ovest ad Est, si svilupparono in modo crescente le più diverse attività utilizzanti macchinari. Ciò riguardò le produzioni tessili (filati e tessuti di lana, lenzuola e biancheria da cucina in cotone, nonché la seta grezza,

esportata per lo più in Francia, dato che scarse erano le capacità di ulteriore trasformazione in loco), la costruzione di attrezzi agricoli in legno e di mobili rustici, le lavorazioni di stoviglie e vasellame per la casa, le produzioni meccaniche ad uso agricolo (aratri, erpici, e poi – ma sempre più – macchine enologiche stante la vocazione viti-vinicola di quelle colline), la realizzazione di armi (come fu il caso della val Brembana, ancor oggi centro di rinomanza internazionale per l'armamento leggero: pistole, fucili), la produzione di coltelleria la più varia (a Maniago, e zone limitrofe, in Friuli), la trasformazione alimentare delle derrate agricole.

Si trattava di piccoli e poi più grandi opifici, in taluni casi "giganteschi" per l'epoca (penso al Lanificio Francesco Rossi di Schio, in Veneto, che all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento occupava quasi 5000 operai: ne dirò qualcosa più avanti).

Fu questa la fase pionieristica dell'acclimatazione padana all'industria, accompagnata però anche da non pochi insediamenti urbani (Milano, Torino, Bologna) dove i corsi d'acqua esistenti, ancorché privi di dislivelli, erano per loro natura (portata e velocità di scorrimento) in grado di muovere le ruote idrauliche. E, tuttavia, anche città dove i corsi d'acqua non avevano portata sufficiente (Genova), o dove non ne esistevano affatto (Venezia), riuscirono ad "industrializzare" produzioni antiche, nelle quali, peraltro, la manualità operaia venne innovata con le tecniche della divisione del lavoro, e cioè della specializzazione tipica dei processi industriali. In entrambi i casi, il riferimento è alle attività cantieristiche sviluppatasi in quelle due città portuali.

Prendiamo l'esempio dell'Arsenale di Venezia (Fig. 1). Si tratta di una delle più antiche strutture produttive italiane (XII secolo), ancor oggi in qualche modo attiva, se pure in gran parte trasformata in museo, e per il resto dimensionata sulla produzione di nautica da diporto. Esso era il cantiere navale della Serenissima Repubblica, e produceva sia naviglio mercantile, sia – soprattutto – da guerra. Ebbene, negli anni del dominio asburgico, durato dalla fine del XVIII secolo al 1866, e poi per qualche decennio dopo l'annessione del Veneto all'Italia, esso occupò stabilmente 4000-5000 operai, impegnati – in una crescente divisione del lavoro – alla costruzione di naviglio mercantile, e tuttavia con un peso di manualità che ancor oggi è presente nei moderni cantieri navali che a Porto Marghera (il Porto Industriale di Venezia) costruiscono per le maggiori compagnie mondiali le grandi navi da crociera. Una annotazione: questo è il caso di una attività pre-industriale, passata dapprima ai sistemi di divisione del lavoro, ed indi

trasferitesi in un sito a pochi chilometri in linea d'aria vocato ora ad un *business* mondiale in concorrenza con i grandi cantieri del Nord Europa e con quelli asiatici. A me appare un esempio da manuale dei processi di lunga durata; come dire che le professionalità (operaie, come imprenditoriali) trovano nei paesi che per primi approdarono in continente all'industrializzazione una tradizione manifatturiera (in questo caso cantieristica) che continua.

E, rimanendo in Veneto, ritorno al Lanificio Rossi, prima citato. Esso sorse a Schio, nell'alto vicentino, tra i primi in Europa continentale. Lo avviò Francesco Rossi, un *mercante-imprenditore*, che dall'intermediazione della lana transitò dapprima all'organizzazione del lavoro casalingo precedentemente descritta, per poi fare il grande balzo alla produzione industriale di filati e di tessuti di lana. Gli successe alla guida il figlio Alessandro (il quale fu anche uomo pubblico: Deputato prima, e poi Senatore del regno d'Italia), che portò l'azienda ad essere – tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta dell'Ottocento – la più grande impresa industriale italiana. Edificò anche il primo moderno stabilimento del paese, ricorrendo a tecnici di origine straniera. Esso, per la sua struttura, fu presto chiamato la *Fabbrica Alta* (Fig. 2), ed è oggi – dismesso da decenni – un notevole esempio di archeologia industriale, e come tale sottoposto a tutela da parte del Ministero dei Beni Culturali.

Alessandro Rossi fu un grande innovatore, e dal suo seggio di parlamentare si batté, alla fine ottenendola, per la liberalizzazione della formazione delle società azionarie, da lui giustamente considerate il motore dello sviluppo in un paese in via di industrializzazione<sup>2</sup>. Dopo la sua morte, il Lanificio Rossi assunse nuovi assetti proprietari, entrando negli anni Cinquanta del Novecento in una crisi irreversibile, che portò dapprima (1962) alla sua nazionalizzazione, e poi (1986) alla sua acquisizione da parte di un'altra impresa di quelle terre, la Manifattura Lane G. Marzotto & F., pure essa sorta nei primi decenni del XIX secolo (1836)<sup>3</sup>. Anche in questo caso si tratta di una storia di lunga durata, ed alla Marzotto – *leader* europeo, ed uno dei maggiori del mondo, nella lana e nel lino – è perciò capitato di riassumere in se un lungo ed antico percorso di industrializzazione locale nonché di patrimonio immateriale a lungo sedimentato.

Il “saper fare e l'imparar facendo”, spesso tramandato di padre in figlio, è infatti una delle chiavi interpretative degli storici dell'economia, che così

<sup>2</sup> Si vedano Fontana 1985; Roverato 1985; Roverato 1996, 86-94.

<sup>3</sup> Roverato 1986a e 1986b.

descrivono l'apprendimento tacito (e quindi non codificato, né scolarizzato) di saperi cumulati. Quelli che, appunto, stanno alla base di un processo industrializzante.

Certo, poi intervennero le istituzioni scolastiche: in particolare gli Istituti Tecnico-Industriali, e più avanti i Politecnici. Ma questi erano alla base della formazione delle classi dirigenti, o comunque dei quadri tecnici, mentre il sapere diffuso – l'*humus* del sapere operaio – era frutto della trasmissione diretta, e dell'orgoglio di essere figlio di chi già “sapeva” e che in qualche modo glielo trasmetteva.

Può apparire una digressione, ma le conoscenze del “mestiere”, dei “mestieri”, sono state in pianura padana la risultante di un intimo legame tra padri e figli che succedevano loro nel medesimo posto di lavoro, replicando per certi versi ciò che già accadeva in età pre-industriale nell'ambito dell'artigianato urbano. Come dire che i “figli di mestiere” non furono estranei alla successiva e più matura (quella Novecentesca) industrializzazione, ma anzi vi concorsero appieno. Il padre faceva il tessitore? il figlio lo andava a sostituire nella medesima professione, di lì replicandosi per generazioni il medesimo meccanismo.

Questo si verificò inizialmente nei centri industriali della Pedemontana, ma fu un modello che si estese presto anche alle grandi imprese in pianura, le quali introiettarono – spesso e volentieri – quel sottile meccanismo paternalistico nato in collina (“Ho un operaio bravo? Beh, quando il padre andrà in pensione, il suo posto spetterà al figlio!”), in una sorta di premio postumo all'impegno speso dal genitore nella produzione. Un “premio”, ovvero una componente del *welfare* industriale, che perdurò fino a non molti decenni orsono in tutte le grandi imprese urbane: e mi viene in mente, tra le tante, la torinese FIAT, produttrice di automobili, motori marini, motori d'aviazione, locomotive, ed a lungo la più importante azienda della pianura padana, e dell'intero paese (Fig. 3).

3. L'arrivo anche in pianura padana, a partire dagli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento, dell'energia da vapore, rese indipendente l'insediamento di nuovi impianti manifatturieri dai corsi d'acqua, e quindi consentì una rapida diffusione dei nuovi modi di produzione in pianura. Furono soprattutto le (relativamente) grandi città a cogliere questa nuova opportunità, vale a dire Milano, Torino, Genova, ed in parte Bologna, dove le attività preesistenti si intensificarono od assunsero nuove modalità produttive. Ciò riguardò in gran parte le ferriere e poi le imprese siderurgiche nel milanese, nel torinese

ed a Genova, e più generalmente la meccanica con il settore emergente della carpenteria metallica.

Ma consentì anche la nascita di grandi impianti tessili. Questi ultimi, vocati soprattutto alla lavorazione del cotone, non si localizzarono tuttavia nelle città, ma nel loro *hinterland*, e/o comunque in zone agricole. Conviene ricordare le due imprese più rilevanti, anche se aziende più piccole si insediarono in Brianza e nel veronese.

La principale fu senz'altro quella di Eugenio Cantoni, mercante ed al tempo stesso banchiere privato (una classica diversificazione dell'attività mercantile); egli proseguì, e modernizzò, una attività già iniziata senza l'uso del vapore (1830) dal padre Costanzo, affiancando presto allo stabilimento di Legnano (Milano) due nuovi siti produttivi a Castellanza (Varese)<sup>4</sup> ed a Bellano (Lecco). Azionista di peso del Lanificio Rossi, egli nel 1882 aprì a Santa Marta, quartiere a ridosso della Stazione Marittima del capoluogo veneto (tra i soci lo stesso Alessandro Rossi) una nuova, e distinta azienda: il Cotonificio Veneziano. È da menzionare il fatto che la Cantoni, quella ancora gestita dal padre Costanzo, fu una tra le pochissime imprese italiane a partecipare all'Esposizione Universale di Parigi del 1855; ma partecipò, sotto la guida ormai di Eugenio, anche a quella del 1869, conseguendovi una medaglia d'oro per un particolare ed innovativo processo di tintoria. La massima espansione della Cantoni si ebbe nel primo decennio del XX secolo, quando arrivò ad occupare oltre 1500 operai. Passata dopo il 1910 ad altro assetto proprietario, entrò in crisi endemica nel secondo dopoguerra causa la concorrenza dei paesi emergenti, e languì fino alla sua chiusura negli anni Ottanta. Stesso destino capitò al Cotonificio Veneziano.

L'altra grande impresa cotoniera lombarda fu quella di Cristoforo Benigno Crespi. Originario di Busto Arsizio nel milanese, e figlio di Antonio (mercante-imprenditore attivo nella tessitura del cotone nella cittadina d'origine ed a Lodi tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento), egli costruì tra il 1877 ed il 1878 un grande opificio in una località di Trezzo

---

<sup>4</sup> Lo stabilimento di Castellanza, sito di archeologia industriale di notevole interesse, è un ottimo esempio di come si possano riutilizzare (senza abatterli, cosa che purtroppo in Italia è troppo spesso avvenuto!) gli antichi stabilimenti ottocenteschi della pianura padana. Esso è dal 1991 – perfettamente restaurato – sede della LIUC (“Libero Istituto Universitario Carlo Cattaneo”), una Università privata, dedicata agli studi aziendalistici, che fa indirettamente capo all'Associazione degli Industriali della Provincia di Varese. Beh, il vedere un antico sito industriale dedicato agli studi superiori che si occupano di impresa, fa – almeno a chi scrive – un positivo effetto. Come dire che la storia di una impresa, e dei suoi lavoratori, continua seppur in altra dimensione. E ciò ha che fare con la memoria. E la memoria in un paese che progredisce è, io credo, fondamento di nuovi e virtuosi comportamenti.

d'Adda, nonché un grande villaggio operaio ora noto con il toponimo di Crespi d'Adda<sup>5</sup>. Antonio e Cristoforo Benigno non furono tuttavia gli unici della famiglia ad intraprendere nel cotone. Anche altri fratelli di Cristoforo B. si dedicarono a tale attività, ed uno in particolare al di fuori della Lombardia, costruendo un impianto lungo il canale industriale realizzato dal Comune di Verona a cavallo degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento<sup>6</sup>. Questa ondata espansiva permessa dall'energia da vapore, si intensificò sul finire del XIX secolo grazie all'introduzione dell'energia elettrica. Usata inizialmente solo per meglio illuminare i reparti produttivi durante i turni di lavoro notturno, essa fu presto applicata alle macchine man mano che un nuovo settore industriale, quello elettromeccanico, mise a disposizione degli altri settori i motori in grado di sostituire i meccanismi di trasmissione fino ad allora in uso. L'elettricità rappresentò una nuova dimensione dello sviluppo, sia perché portò all'avvio di nuovi (ed innovativi) comparti produttivi (Fig. 4), sia perché consentì una ancor maggiore diffusione delle imprese manifatturiere nel territorio. L'energia elettrica liberò infatti le aziende (sia quelle già attive, sia quelle che grazie ad essa andavano a formarsi) dalla necessità, spesso onerosa, di dotarsi e di alimentare le scorte di carbone che servivano per far funzionare le ormai obsolete caldaie a vapore. Grazie alle reti di distribuzione che le varie società elettriche andavano costruendo, le imprese manifatturiere disposero finalmente di una energia flessibile che consentì di costruire impianti produttivi senza vincoli localizzativi, almeno fin dove tali reti giungevano.

I progressi dell'industrializzazione della pianura padana furono dal nuovo stato unitario celebrati in una Esposizione del 1884 a Torino (Fig. 5); scelta simbolica, ed emblematica, dato che da Torino, capitale del più moderno tra gli stati pre-unitari, era di fatto partita la spinta all'unificazione del paese. Poco più di vent'anni dopo (1906) fu invece l'Esposizione Internazionale di Milano a sottolineare, nel padiglione italiano, i progressi della pianura. E fu

---

<sup>5</sup> Amministrativamente ricompreso nel Comune di Capriate San Gervasio (Bergamo), il villaggio operaio di Crespi d'Adda fa parte dal 1995 dei siti censiti dall'Unesco come “Patrimonio dell'umanità”. Abitato ancor oggi, esso appartiene alla tipologia delle *company towns*, ovvero di quei particolari insediamenti, dotati dei relativi servizi, costruiti da parte di una impresa per ospitarvi i propri dipendenti. Di siti esistenti in pianura padana numerosi casi, due dei quali si trovano in Veneto. Il primo fu edificato a Schio negli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento dal Lanificio Rossi, mentre il secondo fu realizzato a Valdagno tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso dalla Manifattura Lane G. Marzotto & F. Su quest'ultimo, ben più consistente di tutti i casi padani, e tra i più rilevanti nel contesto mondiale (anche se con particolarità distintive dalla tipologia classica delle città-impresa), si veda Roverato 2002.

<sup>6</sup> Si trattava di Pasquale Crespi (Roverato 1991).

proprio in virtù della crescente evoluzione della pianura padana che l'Italia, pur ancora in ritardo nel suo faticoso percorso industrializzante, veniva ammessa al *club* esclusivo dei paesi in grado di, comunque, realizzare eventi internazionali di tale complessità (fig. 6).

4. A proposito dell'energia elettrica, si può senz'altro sostenere che fu essa a consentire alla pianura padana, priva (come in realtà il resto del paese) di risorse energetiche diverse da quelle idrauliche, di avviarsi in un percorso virtuoso di crescita; il quale fu lungo, completandosi definitivamente nel quinquennio 1958-1963 quando – per la prima volta – il numero degli occupati nelle attività industriali cominciò in modo crescente a superare quello degli addetti alle attività agricole. Fu il momento in cui il paese si proiettò nello scenario internazionale; ma in realtà il progresso era quasi tutto concentrato nella valle padana, dove arrivarono in una sorta di migrazione interna centinaia di migliaia (ed alla fine qualche milione) di lavoratori che, sfuggendo alla miseria delle regioni meridionali, vennero a cercare ed a trovare lavoro nelle nuove industrie del Nord.

A ciò concorsero diversi fattori. Dapprima il processo di ricostruzione postbellica favorito dall'esito ultimo degli aiuti degli Stati Uniti ai paesi dell'Europa occidentale, uniti ad essi da una alleanza militare (l'OTAN) e con essi cooperanti in una nuova stagione di liberalizzazione degli scambi internazionali, e successivamente l'integrazione dell'Italia a Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi nel Mercato Economico Europeo, che poi gradualmente si evolse in quella che è oggi, sempre più allargata, l'Unione Europea.

Ma vi fu un altro elemento, a mio parere decisivo, che qui conviene ricordare, ed è ancora una volta energetico. Ed ha a che fare, nell'immediato secondo dopoguerra, con la scoperta nella pianura padana di consistenti giacimenti di gas metano. A quell'epoca essi apparivano immensi, ma non si poteva prevedere l'impetuoso sviluppo che poi conobbe l'economia italiana, tanto che si dovette successivamente ricorrere a crescenti importazioni (con relativa dipendenza) dall'Algeria e dalla Russia.

L'individuazione di quei giacimenti fu opera di un'azienda di stato, l'Agip, il cui Commissario straordinario – insediato al momento della sconfitta del nazi-fascismo dal Comitato di Liberazione Nazionale, una sorta di Governo Provvisorio del Nord Italia – avrebbe dovuto porla in definitiva liquidazione, chiudendola: e perché “fascistissima”, e perché non era riuscita ad assolvere al suo compito istituzionale di provvedere al

fabbisogno energetico del paese. Il Commissario, Enrico Mattei (che poi si rivelò uno dei più rilevanti e perspicaci *managers* pubblici italiani), proseguì – disattendendo il mandato ricevuto – nelle ricerche geologiche: e così in breve tempo pervenne alla localizzazione di tali giacimenti, iniziando peraltro il loro sfruttamento e costruendo una rete di distribuzione che, nel breve volgere di anni, fornì per la prima volta alle imprese della pianura padana una energia a bassissimo costo. Fu questo uno degli *atout* che consentì alle imprese della pianura padana di avviare il loro impetuoso sviluppo.

Va a questo proposito rilevato che questo *manager* pubblico – che peraltro ricoprì anche ruoli politici essendo stato Deputato nei primi parlamenti della nuova Repubblica Italiana – riuscì a far confluire nel 1953 questa attività, ed altre che egli nel frattempo creò sempre con capitale pubblico, nell'ENI-Ente Nazionale Idrocarburi. Tale Ente arrivò negli anni (oggi è il principale gruppo industriale italiano, ed uno dei protagonisti nel mercato mondiale dell'energia) a raggruppare produzione e distribuzione del gas metano, produzione e raffinazione del petrolio nonché distribuzione della benzina in Italia ed in vari paesi europei, *engineering* al servizio del ciclo degli idrocarburi sia per conto proprio che per committenti stranieri, e – fino all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – la più importante produzione europea di derivati chimici dal petrolio, per la maggior parte concentrata a Porto Marghera, il Porto industriale di Venezia.

Ciò sta a dire che nell'espansione economica italiana (e della pianura padana in particolare) un ruolo strategico fu svolto dalla mano pubblica, a supplenza della scarsa propensione al rischio e dei bassi livelli tecnologici della grande impresa privata. A ciò concorse anche il ruolo dell'IRI-Istituto di Ricostruzione Industriale, altro Ente di Stato attivo costituito nel 1933, che fino alla fine degli anni Sessanta svolse un ruolo centrale nella siderurgia, nella grande meccanica, nella cantieristica, e nella stessa infrastrutturazione fisica del paese (penso alla capillare rete autostradale), con particolare attenzione alle regioni del Nord, che costituivano (ed ancora costituiscono) la parte più rilevante e moderna dell'apparato produttivo del paese.

A partire dalla fine degli anni Ottanta del '900, anche per i vincoli posti dall'Unione Europea ai paesi che la compongono, lo stato italiano iniziò una graduale, e poi accelerata dismissione delle proprie attività produttive, anche se – pur con una quota di maggioranza relativa (circa il 30%) – continua a determinare il gruppo di comando dell'ENI, invero una risorsa strategica del

paese. Ma, comunque, l'Italia è stata tra i membri dell'Unione il paese che ha maggiormente privatizzato la propria economia uscendo da tutti i comparti "invasivi": banche, siderurgia, cantieristica, industria leggera.

La storia economica dell'industrializzazione della pianura padana sta tutta nel profilo qui delineato, dove il ruolo dell'iniziativa privata appare ora determinante.

Certo, stanno emergendo le avvisaglie di una crisi indotta dagli effetti della cosiddetta *globalizzazione*, termine a me di difficile comprensione semantica, tanto che preferisco sostituirlo con la dizione *mondializzazione dell'economia*: una dizione che ricavo dalle analisi marxiane, dato che considero (e spiego ai miei studenti) che Karl Marx, al di là delle sue teorie sulla lotta di classe e sulla inevitabile fine del capitalismo (mai previsione fu così erronea!), fu senz'altro il secondo (dopo Adam Smith) "storico dell'economia", ove per essa si intenda la ricostruzione critica dell'evolversi di un determinato processo economico. E se Smith interpretò l'idea (invero utopica, ma intellettualmente affascinante) di una libera – e perfetta – concorrenza tra competitori "eguali", Marx descrisse il nascente mondo delle concentrazioni produttive e, appunto, della mondializzazione dell'economia nella quale gli "uomini nuovi" della borghesia competevano senza frontiere sui mercati grazie al differenziale dei costi comparati, ai diversi livelli tecnologici ed ai distinti processi organizzativi d'impresa. Ed il suo approccio ideologico anti-borghese (e contro lo sfruttamento delle classi lavoratrici) non gli impedì tuttavia di riconoscere la forza rivoluzionaria – e dirompente – della borghesia, che per prima abbatteva (e non per via normativa!) le barriere economiche tra paese e paese, generando libera circolazione di merci e di capitali.

Che c'entra questo, e concludo, con l'industrializzazione della pianura padana? C'entra nella misura in cui, a loro modo, anche i processi produttivi del Nord Italia sono nel tempo giunti ad infrangere le barriere della vecchia economia costretta all'interno di barriere, se non protezionistiche, comunque fatte da dazi doganali, non necessariamente punitivi ma comunque oggettivamente penalizzanti. Vincendo non tanto in Europa, anche se il successo europeo per l'industria della pianura padana fu importante, quanto nel mercato mondiale.

E ciò in particolare grazie ai distretti industriali nati dal tessuto di manifattura diffusa che da decenni ha consentito alle piccole e medie imprese italiane alti tassi di specializzazione e di economie di scala. Non mi dilungo su di essi, se non per ricordare che i "distretti industriali" consistono

in economie territorialmente circoscritte, nelle quali agiscono fattori virtuosi: forti valori identitari e comunitari, grande concorrenza tra imprese temperata tuttavia da forme di collaborazione all'interno del distretto, grazie a forme associative-consortili tra le imprese stesse, trasparenza quasi assoluta nell'adozione di processi innovativi (ognuno "conosce" tutto di tutti, ed ogni innovazione diventa naturalmente innovazione condivisa). Rimando per questi concetti a Becattini 1987, Amatori-Colli 2001, Fontana-Roverato 2001, e – sottotraccia – a Zamagni 1990-93.

Un'ultima annotazione: l'industrializzazione della pianura padana fu l'esito di una grande spinta di nuovi operatori economici di origine mercantile dapprima, e successivamente provenienti da ceti che volevano uscire dall'agricoltura intraprendendo attività di trasformazione, ed infine di tecnici e lavoratori dipendenti che uscivano dalle imprese di cui erano dipendenti per perseguire, forti delle competenze acquisite, una propria attività imprenditoriale.

Si trattò di vere e proprie "ondate" di nuova impresa. Ne ricordo le più rilevanti: e ciò a partire dalla prima, collocabile temporalmente tra la fine anni degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta nell'Ottocento.

La seconda è invece riconducibile a quella che, antecedente il primo conflitto mondiale (la "Grande Guerra" nell'iconografia nazionale), fu definita l'età "giolittiana", dal nome di Giovanni Giolitti che governò a lungo il paese, sia direttamente come capo dell'esecutivo sia come ispiratore di altri governi che si alternarono a quelli da lui presieduti.

Seguirono una terza fase espansiva nei primi anni Venti del XX secolo, ed una quarta negli anni Trenta (ma quest'ultima fu effimera, in quanto risposta difensiva di quadri intermedi che, di fronte alla congiuntura della grande crisi, ed ai licenziamenti conseguenti, cercarono di reagire perseguendo autonome attività imprenditoriali), ed indi la crescita virtuosa degli anni Cinquanta, e poi la fase espansiva degli anni Sessanta e Settanta, che per quanto riguarda il Nord Est del paese si protrasse (anche perché lì giunta in ritardo) per tutti gli anni Ottanta ed i primissimi anni Novanta. Sul Veneto, che del Nord Est è la maggior parte, rinvio a Roverato 1996, *passim*.

Processi di lunga durata, sedimentazione dei saperi informali, voglia di intraprendere: sono questi i fattori – riassumo – che costituiscono la griglia interpretativa che consente di cogliere l'approdo della pianura padana alla modernizzazione, in una sorta di passaggio del testimone tra economia pre-industriale e la partecipazione della pianura padana ad un'economia ormai (irreversibilmente) mondializzata.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Amatori Franco e Colli Andrea (ed.): *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Otto e Novecento*. Bologna: Il Mulino 2001.
- Becattini, Giacomo (ed.): *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: Il Mulino 1987.
- Fontana, Giovanni Luigi (ed.): *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Voll. I e II. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura 1985.
- Fontana Giovanni Luigi e Roverato Giorgio, "Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso del Veneto". In: Amatori-Colli (ed.), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Otto e Novecento*. Bologna: Il Mulino 2001, p. 527-617.
- Roverato, Giorgio: "L'industria del cotone a Verona. Il Canale Camuzzoni e i Crespi: un'occasione mancata". In: Zangarini, Mario (ed.): *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*. Verona: Consorzio Canale Industriale/Cierre edizioni, p. 209-219.
- Roverato, Giorgio: "A. Rossi tra mobilitazioni di capitale agrario e organizzazioni imprenditoriali". In: Fontana (ed.): *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*. Vol. I. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura 1985, p. 301-318.
- Roverato, Giorgio: "Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo". In: *Annali di Storia dell'Impresa* 2 (1986a), p. 265-360.
- Roverato, Giorgio: *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*. Padova: Esedra editrice, 1996,
- Roverato, Giorgio: *Una casa industriale. I Marzotto*. Milano: Angeli 1986.
- Roverato, Giorgio: "Valdagno e la Città sociale di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale". In: *Annali di Storia dell'Impresa* 13 (2002), ora in Roverato, Giorgio: *Dell'industria calzaturiera in Riviera del Brenta ed altri saggi*. Padova: Il Telaio 2004, p. 315-331.
- Zamagni, Vera: *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia/1861-1990*. Bologna: Il Mulino 1990 [2a ediz. 1993].